

# Vent'anni fa l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy



**La tragedia che coinvolse il mondo. L'attentato minuto per minuto. Quel fucile non poteva sparare a ripetizione**

**L'uccisione del presunto killer, Lee Oswald, sotto gli occhi della TV. Tante morti misteriose negli anni successivi. Inchieste contraddittorie**

**M**ILLE giorni di potere, poi la fine, in una splendida giornata di sole nel Texas, a Dallas, la città dei petrolieri, del razzismo feroce e della violenza ottu-

lamente. Le indagini degli enti federali e della polizia statale di Dallas, hanno ricostruito attimo per attimo, almeno formalmente, la terribile fine di Kennedy e quel che accadde dopo. E, quindi, come guardare lo stesso film per la centesima volta, senza comunque capire la trama. Ecco questo film.

Giovedì 21 novembre 1963, il presidente Kennedy è già nel Texas: a San Antonio, a Houston e a Fort Worth. Migliaia di persone lo accolgono con entusiasmo. Amici e collaboratori raccontano che il numero uno della Casa Bianca appare rinfancato e tranquillizzato. Kennedy, all'inizio della settimana, dopo due discorsi pubblici a Tampa e

## Il grande giallo senza risposta. Chi ha ucciso? E i mandanti?

sidente degli Stati Uniti. Ma a Dallas non è finita: Connally, all'ospedale, è in sala operatoria, ma si salverà. La radio locale, poco dopo le tredici, annuncia la morte di Kennedy con uno strano ritardo. Pochi minuti dopo, la stessa trasmettente dirama una specie di descrizione di un sospetto. Nelle strade, l'agente J.D. Tippit, scorge un uomo che risponde alla descrizione fatta dalla radio. Blocca la macchina e insegue lo sconosciuto che, alla intimità di fermarsi, si gira e fulmina a colpi di pistola il poliziotto. Nel deposito della Texas School Book Depository, intanto, altri agenti hanno ritrovato, al quinto piano, un fucile «Mannlicher-Carcano», con

squadra di poliziotti si precipita nel locale e lo circonda: ma lo sconosciuto tira fuori di tasca una pistola e tenta di sparare sugli agenti. L'arma, per fortuna, si inceppa. C'è l'arresto immediato e l'identificazione. Si tratta di Lee Harvey Oswald, ex marine che fa anche parte di una associazione per la «coesistenza con Cuba». La polizia annuncia immediatamente che l'assassino, forse, è lui. Nel corso della notte, le impronte del personaggio vengono rilate sul fucile trovato nel deposito dei libri abbandonato. Sulle sue mani, si dice, viene trovata polvere da sparo. Subito si recupera persino un documento di acquisto dell'arma, firmato dallo stesso Oswald. Verso

persone, si vede avanzare il presunto assassino del presidente ammucchiato. Ad un tratto, si fa avanti un uomo con un cappello e una pistola in mano. Lo sconosciuto, in mezzo ad un parapiglia indescrivibile, fa fuoco e uccide Oswald che si trovava in mezzo agli agenti. In cento, lo catturano. Si chiama Jack Ruby: ha precedenti penali e libero accesso alla sede della polizia perché ogni tanto fornisce informazioni a pagamento. Viene subito definito «schizofrenico» e spedito nell'infermeria del carcere. Il mondo, sbigottito, chiede che cosa nasconda tutta l'incredibile e tragica faccenda. Ma il mistero rimane tale: Ruby, infatti, prima di arrivare al processo, muore di cancro in cella.



che dove sembra siano arrivati i colpi. Un altro, sempre con la moto, sale a folle velocità fino in cima ad una specie di collinetta. Sono attimi che non finiscono più. La macchina presidenziale, intanto, è ripartita a sirene spiegate e a folle velocità, verso il «Parkland Hospital». Jacqueline — così racconteranno poi i giornalisti — sorregge con un braccio la testa del presidente. Anche un cineamatore, l'industriale Abraham Zaraprunder, continua a fare scorrere la pellicola della sua piccola cinepresa: non è scappato, non si è battuto per terra. Quella pellicola 8 mm, sarà poi trasmessa dalle televisioni di tutto il mondo e milioni di persone potranno vedere, increduli, sullo schermo di casa, la morte di un presidente americano.

All'ospedale è il caos. L'agente della scorta Clint Hill grida che il presidente è morto. Il giornalista Merriam Smith, dell'UPI è il primo a trasmettere la notizia al mondo. I medici, comunque, tentano ancora l'impossibile mentre arriva un prete: trasfusioni, massaggio cardiaco, stimolazione elettrica. Ma non c'è niente da fare: Kennedy è morto e la notizia viene confermata alle ore 13. Più tardi, esattamente alle ore 15.48, il jet «Air Force One», riparte con a bordo la salma del presidente, Jacqueline che ha ancora gli abiti macchiati di sangue, il giudice Sarah Hughes, il vicepresidente Lyndon Johnson e una ventina di persone del seguito. Sull'aereo, in volo verso una base militare, Johnson giura e diventa il trentaseiesimo pre-

sidente Johnson. Poi, c'è una macchina stracarica di agenti dei servizi segreti e un furgone pieno di giornalisti, fotografi e cameramen. Ai lati della strada la folla è strabocchevole. Il corteo delle auto, procede lentamente in direzione del «Trade Mart» di Dallas, dove Kennedy deve tenere un discorso. La distanza esatta dall'aeroporto al «Trade Mart», lungo le strade della città, è di undici miglia. La folla, ai lati della strada, è sempre fittissima: coppie con bambini in braccio che sventolano bandierine americane, operai, fattorini, agenti della polizia locale, impiegati che hanno avuto la mattinata libera, masse e gruppi di studenti fanno ala e applaudono.



miati, era tornato a Washington per due giorni e in una serie di colloqui riservati non aveva esitato a una volta, rimescolato le carte perché la verità non venisse fuori mai.

Non lo sapremo mai, ma è certo che il «caso Kennedy», a vent'anni di distanza, è tutt'altro che chiuso. Quella sera e propria esecuzione, in una strada periferica di Dallas, fermò per un attimo il mondo intero. E ancora oggi ci si chiede, senza avere una risposta, non solo che cosa avvenne in quel 22 novembre 1963 ma cosa accadde nei mesi successivi che videro sparire, in modo altrettanto misterioso e angoscioso, testimoni importanti della tragedia, personaggi di primo e secondo piano, attori e comprimari. Tutti avevano «recitato» una qualche parte sul «palcoscenico», all'aperto di Dallas, ma un certo momento, il «burattinaio» o i burattinai avevano, ancora una volta, rimescolato le carte perché la verità non venisse fuori mai.

Nessuna delle tante superpolizie del paese capitalistico più organizzato del mondo, ha potuto o voluto rassicurare i milioni di persone che anelavano ad una qualche verità, ad una qualche certezza. Libri e giornali, il cinema, la televisione (che per la prima volta trasmise in diretta, ad un mondo allibito e sbigottito, l'assassinio del presunto attentatore del trentacinquesimo presidente americano) una inchiesta giudiziaria ad altissimo livello, alcune inchieste par-

proiettile e la carrozzeria blindata. La giornata è stranamente calda: di un caldo secco che mette voglia di guardare lontano, verso i prati, le colline. E lo stesso Kennedy che ordina seccamente: «Mettete giù la "capote" e abbassate i vetri. Voglio vedere e salutare la gente». Ha preso fiducia e vuole dimostrarlo a tutti. Sulla vettura presidenziale, alle 11.39, hanno preso posto Kennedy, la moglie e, sugli strapuntini, il governatore del Texas John Connally con la consorte. Quando il corteo si muove, Kennedy comincia ad alzarsi in piedi per salutare. Sulla seconda auto che segue la «Lincoln» presidenziale, c'è il vicepre-

IN ALTO: John Kennedy e Jacqueline a Dallas sull'auto presidenziale pochi minuti prima della tragedia. A SINISTRA: il fucile Mannlicher-Carcano con il quale il presidente sarà stato ucciso. A DESTRA: Jack Ruby spara e assassina Lee Oswald, nella sede della polizia, davanti alle telecamere

La notizia è di fabbricazione italiana, del calibro 6,5 millimetri, ad otturatore manuale. L'arma è di grandissima precisione, ma non in grado di sparare a ripetizione: cioè un colpo dopo l'altro. In città, comunque, in quelle ore confuse, è in atto una specie di gigantesca caccia all'uomo, per trovare ad ogni costo l'assassino del presidente. È già stata diramata anche la notizia dell'uccisione dell'agente Tippit. Il proprietario di un negozio chiama la centrale di polizia: sono le 13.25. Dice di aver visto un tizio che si nascondeva al passaggio delle macchine della polizia. L'uomo è entrato in un cinema. Una

l'alba del sabato, il giorno successivo alla tragedia di Dallas, l'annuncio al mondo: l'assassino del presidente è stato catturato. Per la polizia del Texas, il caso è chiuso. Oswald, invece, continua a negare e dice di non aver ucciso nessuno. Sono, in realtà, le uniche cose che potrà dire perché un nuovo dramma sta per esplodere.

È domenica: davanti alle telecamere che trasmettono la scena in diretta in tutto il mondo, Oswald viene trasferito alla prigione della Contea, attraverso un corridoio che porta direttamente dalla sede della polizia alle celle. A metà del tragitto, ancora una volta sotto gli occhi di milioni di

Wladimiro Settimelli

al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio

**la carica del caffè più l'energia del cioccolato**

**FERRERO**